

Curare orti, costruire ponti tra generazioni e culture: cenni sul contributo degli anziani attivi

Taking care of vegetable gardens, building bridges between generations and cultures: an outline on the contribution of active elderlies

Emma Gasperi

Università di Padova

In this essay, after summarizing the evolution of amateur urban horticulture since its first developments in modern age, we focus on the declination of the phenomenon that has been most widespread in Italy: social gardens for the elderly. We consider the functions performed by social gardens in the promotion of active aging and we show their possible developments, studying in deep the role that gardeners in later life can play in making environmental skills and citizenship skills prosper in the community, within an intergenerational and intercultural perspective.

Keywords

**social gardens, elderlies, active citizenship,
intergenerationality, interculture**

127

Nel saggio, dopo aver ripercorso a grandi linee l'evoluzione dell'orticoltura amatoriale urbana a partire dalle prime forme che ha assunto in epoca moderna, ci si sofferma sulla declinazione del fenomeno che ha avuto maggiore diffusione in Italia: gli orti sociali per anziani. Di questi si considerano le funzioni svolte nella promozione dell'invecchiamento attivo e si prospettano i possibili sviluppi, concentrando l'attenzione sul ruolo che gli ortolani in età avanzata possono rivestire per far prosperare nella collettività competenze ambientali e di cittadinanza, in una prospettiva intergenerazionale e interculturale.

Parole chiave

**orti sociali, anziani, cittadinanza attiva,
intergenerazionalità, intercultura**

La maggior parte delle piante che ci circondano nelle nostre case, nei parchi, negli orti, nei campi [...] con la domesticazione hanno iniziato con noi uno speciale rapporto di cooperazione che a ragione può essere definito di simbiosi. Perché proprio questo è la domesticazione: una lunga relazione durante la quale due specie imparano a stare insieme e dalla quale ambedue traggono benefici.

(Mancuso, 2019, p. 138)

1. Gli orti urbani nella prospettiva dell'educazione alla cura dei luoghi

Sia che si assuma una prospettiva sincronica sia che si volga lo sguardo al passato, l'orto appare al centro di molte proposte di educazione all'aperto. Tra le lezioni dei classici, valga per tutte quella di Froebel, il padre dei giardini d'infanzia, che

vuole un giardino [in parte espressamente dedicato all'orticoltura] per l'insegnamento della storia naturale, perché egli può mettere così sotto gli occhi del fanciullo il quadro vivente della stessa natura; vuole un giardino per iniziare i suoi allievi alla coltivazione e alla botanica, perché l'uso di queste scienze non può insegnarsi che colla pratica; vuole un giardino per dare ai fanciulli gli elementi della geografia e della geologia [...] vuole un giardino per lo sviluppo del sentimento religioso (Jacobs, 1871, pp. 163-164).

Vuole, inoltre, che esso educi alle “virtù sociali”; pertanto, all'interno di un *giardino comune* (coltivato dalla collettività dei bambini), pianifica dei *giardini particolari* (curati singolarmente), così da promuovere tanto la responsabilità individuale – perché “i fanciulli seminano e piantano nelle loro porzioncelle di terreno quello che vogliono; [...] agiscono colle loro piantagioni e col loro suolo a piacere; subiscono le conseguenze di quello che fanno, di quello che trascurano di fare” (Jacobs, 1871, p. 165) – quanto il mutuo soccorso, perché in siffatto contesto “il fanciullo debole è assistito dai più forti; se l'un d'essi cade ammalato, i suoi compagni hanno cura del suo giardinetto” (Jacobs, 1871, p.164).

Questa articolata concezione dell'orto/giardino ha conosciuto grande fortuna anche in Italia, ispirando svariati educatori e pedagogisti, a cominciare da Rosa Agazzi, che al riguardo ha scritto pagine di intensa e vivida suggestione¹. Quanto all'oggi, in tema di orti scolastici si potrebbe spaziare dalle numerose

1 Il passo che segue è forse il più noto e citato dell'educatrice di Mompiano: “Il cortile, il giardino, l'orto non sono luoghi estranei alla vita della grande famiglia [della scuola materna]; ne sono anzi il necessario completamento.

In alcuni luoghi, ove s'è capita tutta l'importanza che acquistano i fattori naturali nello sviluppo fisico e intellettuale del bambino; ove la terra, coltivata e amata, sa tramutarsi in sorgente di vita per lo spirito, succede anzi che in certi periodi dell'anno l'ambiente interno perda quasi ogni attrattiva. E allora il pensiero dei bimbi e dell'educatrice è con-

esperienze in atto, a volte frutto di feconde sinergie tra scuola e associazioni private², alla meno nutrita riflessione pedagogica sull'argomento, che in genere tratta della pratica ortiva scolastica collocandola entro l'orbita dell'educazione ambientale o dell'educazione allo sviluppo sostenibile. Tuttavia, in questa sede non è in tale direzione che volgeremo lo sguardo, ma verso un'altra realtà, quella degli orti sociali e dei suoi principali artefici: gli anziani.

Nel trattare dell'educazione al prendersi cura dei luoghi, Zanato Orlandini osserva che gli orti sociali rientrano fra quei

luoghi che possono essere assunti come oggetto didattico intermedio rispetto a realtà più complesse come la città, il paesaggio o il territorio, perché più facilmente possono divenire oggetto di cura, e ciò è possibile per una serie di ragioni [...]:

- oltre ad essere spazi antropologicamente definiti e culturalmente situati, sono anche soggettivamente densi, “familiari” perché ricchi di vissuti;
- sono contesti di costruzione diretta dell'identità personale, di processi relazionali, di vissuti affettivi (in cui si è fatta o è possibile fare esperienza di ben-essere, memoria, ascolto, smarrimento, avventura ecc.);
- sono (o possono diventare facilmente) oggetto di conoscenza, di desiderio, di azione, di trasformazione, di cura;
- la loro scalarità tende verso dimensioni ridotte, che si possono cogliere con uno sguardo, perciò rendono possibile lasciare la traccia valorizzatrice del proprio passaggio (Zanato Orlandini, 2014, pp. 18-19).

Situandoci dentro questa prospettiva e assumendo un'ottica in cui i confini tra educazione formale, non formale e informale vanno stemperandosi entro un orizzonte sistemico – una rete, un circuito di interconnessioni tra le associazioni, gli enti locali e, perché no, anche la scuola –, dopo aver inquadrato il fenomeno degli orti sociali nello scenario dell'orticoltura amatoriale urbana, cercheremo di mettere a fuoco il ruolo che gli anziani,

centrato là intorno a quelle aiuole che nascono per virtù di piccole, robuste braccia; a quei sentieri che richiedono incessanti revisioni di mani, di zappe, di rastrelli, di scope: a quegli innaffiatoio che devono essere riempiti, portati con cura, usati con prudenza, capovolti perché abbiano a durare a lungo; a quella terra che domanda cure assidue a seconda se la siccità asseta le radici o se la pioggia fa spuntare erbe parassitarie; a quei minuti semi che a tempo opportuno vorranno essere tolti dall'ovario e risparmiati; a quella ghiaia talvolta esorbitante dal confine assegnatole; a quell'ortaggio che matura a rilento; al fiore che sta per sbocciare” (Agazzi, 1944, pp. 456-457).

- 2 Cfr., tra gli altri, il progetto “Orto in condotta” di Slow Food Italia (Petrini, 2010), che annovera 501 orti scolastici e coinvolge più di 37.500 alunni (<https://www.slowfood.it/-educazione/orto-in-condotta/>), oppure il progetto “Orti di Pace” (Zavalloni, 2010) che, partito dalla scuola, ha poi esteso la sua “attenzione agli orti terapeutici, carcerari, sociali: spazi dove ci si prende cura di fiori e ortaggi scoprendo al contempo nell'orto un luogo ideale dove intrecciare tutta una serie di scambi con la natura, l'ambiente e la comunità” (http://www.ortidipace.org/?page_id=519).

protagonisti primi di queste realtà, possono giocare nella promozione di competenze ambientali e di cittadinanza attiva.

2. Origini ed evoluzione dell'orticoltura amatoriale urbana

La poliedrica tipologia degli orti urbani attuali ha radici storiche diversificate. In Europa, essi conobbero un vero e proprio boom con la rivoluzione industriale, contraddistinta dall'emigrazione dalle campagne verso le città di un elevato numero di lavoratori in cerca di occupazione nelle fabbriche. Fu proprio per alleviare le condizioni di disagio economico e sociale in cui versava la nascente classe operaia che, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, comunità religiose e organizzazioni filantropiche si fecero promotrici dei cosiddetti "orti dei poveri" (Tei, Gianquinto, 2010, p. 59), cui nei decenni successivi si aggiunsero le aree orticole annesse ai villaggi operai fatti edificare dagli imprenditori nelle vicinanze degli insediamenti industriali. Ai *migrant gardens* anglosassoni, ai *jardins ouvriers* francesi, agli *Schrebergärten* tedeschi, allestiti in appezzamenti di proprietà delle amministrazioni locali, delle fabbriche o di confraternite religiose, venne assegnato il compito di mitigare lo stato di indigenza in cui versavano le famiglie proletarie, dando loro modo di integrare i bassi salari con i frutti della terra. Contemporaneamente furono visti come iniziative in grado di contenere la frequentazione delle osterie, in cui non solo "ci si abbruttiva col bere e si sperperava il denaro guadagnato" (Paolella, 2013, p. 46), ma rischiavano anche di svilupparsi forme di socialità che avrebbero potuto sfociare in intese di carattere rivendicativo (Guiotto, 1979, p. 75).

Con l'avvento del primo conflitto mondiale e ancora di più durante il secondo, il fenomeno dell'orticoltura urbana conobbe un'ulteriore espansione: famosi sono i *victory gardens*, in particolare canadesi e statunitensi, che divennero essenziali nel sopperire alle carenze alimentari delle città durante gli sforzi bellici (Bartoletti, 2012, p. 429).

Per quanto riguarda l'Italia, si ebbe un sensibile aumento degli orti urbani a seguito della politica agraria rigidamente autarchica promossa a partire dal 1925 dal Regime Fascista, nota come "battaglia del grano", alla cui luce la coltivazione dell'orto non solo divenne un'importante fonte di autosussistenza, ma acquistò anche la funzione di salutare attività fisica.

Negli anni successivi, e in particolare a seguito dello scoppio della seconda guerra mondiale, gli orti urbani (ora chiamati più propriamente "orti di guerra") s'incrementarono notevolmente, mettendo a coltivazione, si può dire, tutte le aree libere (quali piazze, aiuole, giardini pubblici e privati) (Zerbi, 2013, p. 34).

Emblematiche sono le fotografie dell'archivio dell'Istituto Luce³ o quelle riportate nei manuali scolastici di storia, che ci restituiscono immagini dei

3 Cfr. <https://www.archivioluce.com>.

Fori Imperiali e di Piazza Venezia, a Roma, trasformati in campi di grano o di Parco Sempione, a Milano, coltivato a patate o, ancora, di sponde di canali e zone limitrofe alle linee ferroviarie di diverse città adibite a orti.

Nel secondo dopoguerra, in tutti i paesi europei in cui aveva imperversato il conflitto, la pratica dell'orticoltura urbana subì un rapido declino. In Francia, per cercare di contenere tale involuzione, con la legge n. 385 del 26 luglio 1952, il governo cambiò il nome dei *jardins ouvriers* in *jardins familiaux*, con ciò puntando, con scarso successo, a sgravare gli orti urbani, oltre che dalla recente coloritura politica petainista, dalla connotazione proletaria che li accompagnava dalla nascita.

Anche in Italia gli spazi a orto

sopravvissuti, in angoli morti o nelle periferie, apparivano dei relitti del passato. Relitti di una ruralità che si stava perdendo a profitto della vita urbana, relitti della povertà dei periodi di guerra che si voleva esorcizzare, relitti mal tollerati, inoltre, sia da un punto di vista estetico (per l'anarchia delle loro ubicazioni e strutture, per la precarietà delle piccole costruzioni per attrezzi, realizzate per lo più con materiali di risulta, e delle recinzioni), sia, talvolta, dal punto di vista della sicurezza sociale (Zerbi, 2013, pp. 36-37).

Il fenomeno, tuttavia, non scomparve del tutto, anzi nel periodo del boom economico conobbe una nuova fioritura, riprendendo vigore nelle aree periurbane delle città industriali del Nord, per opera degli immigrati meridionali che, in genere abusivamente, ricavarono tanti piccoli orti lungo le rive dei fiumi e dei canali cittadini, le reti ferroviarie e in altri scampoli di terreno residuale (Gianquinto, Orsini, 2012, p. 3).

La rinascita vera e propria degli orti urbani si ebbe, però, altrove e fu segnata da una loro risemantizzazione: fino agli anni Settanta del Novecento, in linea di massima si erano configurati come strumenti di autosussistenza delle classi indigenti, collocandosi all'interno di politiche sociali più o meno apertamente paternalistiche. Nei primi anni Settanta del secolo scorso, invece, nei quartieri periferici di New York e di altre città nordamericane, si sviluppò un movimento dal basso che, sull'onda di spinte ambientaliste e dell'attivismo politico del decennio precedente, vide svariati gruppi di cittadini impegnarsi in iniziative di cura dei sempre più numerosi *vacant lots*, effetto del crollo del mercato immobiliare conseguente alla crisi economica che aveva portato all'abbandono e alla demolizione di molti edifici. Sorsero così i *community gardens*, "dallo statuto oscillante tra la pratica artistica e l'azione militante" (Bartoletti, 2012, p. 429), quali misure per contrastare il sempre più accentuato degrado ambientale e sociale di questi spazi, cui le autorità municipali avevano risposto limitandosi a recintarli.

L'esperienza ebbe successo e presto ottenne il riconoscimento delle amministrazioni locali. Sostenuti da svariate associazioni pubbliche e private "che costituiscono un'ampia rete di collegamento tra tutti i *community gardens* del paese" (Pasquali, 2006, p. 127), e fiancheggiati da organizzazioni ambien-

taliste, prima fra tutte il *Guerrilla Gardening*⁴, gli orti urbani collettivi hanno via via assunto nuovi significati. Non più vincolati a esigenze alimentari o di controllo sociale, sono diventati pratiche ricreative e culturali catalizzatrici di relazioni sociali e promotrici di competenze ambientali. In essi è andata sfumando anche

la rigida distinzione orto/giardino, che nascondeva una classificazione modellata dalla stratificazione sociale, e i nuovi orti si [sono popolati] allo stesso modo di ortaggi, frutti e fiori, scardinando la distinzione produttivo/improduttivo, utile/inutile [...] caratteristica degli orti urbani tradizionali e delle pratiche che vi si svolgevano (Bartoletti, 2012, p. 430).

Varcati i confini degli USA, il fenomeno si è andato diffondendo in tutto il mondo, con strutture e organizzazioni variabili, che spaziano dalle aree familiari dove si coltivano in modo privatistico piccoli appezzamenti di ortaggi, come in Gran Bretagna, agli insediamenti gestiti collettivamente da associazioni di cittadini, in cui per statuto, come nel caso dei *jardins partagés* parigini, oltre all'orticoltura e al giardinaggio si praticano attività di interesse comune, di animazione e inclusione sociale.

3. Gli orti per anziani in Italia

132

L'attuale scenario nostrano è disseminato di iniziative diversificate, in cui sono ravvisabili chiare tracce dell'evoluzione che gli orti urbani hanno conosciuto negli ultimi centocinquanta anni. Si va dagli orti aziendali come quelli di Metanopoli, sorti negli anni Settanta del Novecento a San Donato Milanese, ora divenuti orti cittadini (Fiorito, 2013, pp. 41-44), alla diramazione italiana del *Guerrilla Gardening*, nata nel 2006 grazie a un gruppo di giovani milanesi e presto estesasi all'intero territorio nazionale⁵, agli orti abusivi, spesso di vecchia data, dislocati a ridosso delle arterie stradali, lungo le fasce periferiali o in altri terreni marginali di varie città, agli orti condivisi, in particolare di Roma e Milano. In questo quadro composito, la declinazione più diffusa del fenomeno è senz'altro quella degli orti sociali⁶, che costituiscono l'evoluzione

4 Il *Guerrilla Gardening*, o "giardinaggio d'assalto" (Berni, 2009, p. 80), consiste in azioni, in genere di piccola entità, condotte clandestinamente da gruppi di appassionati del verde per riqualificare terreni incolti o aree urbane degradate alloggiandovi piante e fiori.

5 Cfr. www.guerrillagardening.it.

6 Quantitativamente è difficile stimare le dimensioni effettive dei vari tipi di orti urbani. Escludendo gli orti privati o "residenziali" (Lupia, Pulighe, Giarè, 2016, p. 77) che pure hanno un importante valore intrinseco ambientale e paesaggistico, si può comunque ipotizzare – sulla base delle rare indagini locali – che nel complesso questa realtà sia ragguardevole. Per esempio, in uno studio conoscitivo di alcuni anni fa riguardante Bologna, è stato accertato che nella città felsinea gli orti urbani occupano una superficie di circa 30 ettari, di cui 16 comunali (o sociali), distribuiti in 20 zone ortive, suddivise in 2.700 parcelle (Bisetti *et alii*, 2014, p. 7). In tale contesto, tra quelli che nella ricerca sono stati rag-

regolamentata dell'orticoltura spontanea affermatasi negli anni Settanta del Novecento, oltre che nel già menzionato triangolo industriale del Nord-Ovest, anche in altri insediamenti urbani della Penisola, in particolare tra la popolazione anziana. Questa forma di coltivazione inizia a essere regimata dalle amministrazioni comunali a partire dal 1980, anno in cui, a Modena, viene redatto il primo regolamento italiano di orti comunali (Gianquinto, Orsini, 2012, p. 4). Successivamente molti altri comuni si inquadrono nella medesima direzione e le esperienze degli orti sociali si moltiplicano, anche perché vengono inserite nelle politiche di promozione dell'invecchiamento attivo. In tale prospettiva, nel 1990, a Bologna, sorge l'ANCeSCAO (Associazione Nazionale Centri Sociali Comitati Anziani e Orti), volta a combattere la solitudine e l'emarginazione degli anziani mediante attività culturali, ricreative e artistiche che possano favorire e consolidare la socializzazione, sostenere la difesa dell'ambiente e incrementare la partecipazione alla vita della comunità. Tra queste, la coltivazione degli orti è vista come "una importante forma di aggregazione e di lotta al decadimento della qualità della vita"⁷. Insomma, la realtà degli orti sociali matura in un'Italia in cui il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione mostra i primi significativi segnali⁸ e, di conseguenza, la "questione anziana" assume sempre più importanza.

In una società dominata dalla centralità del lavoro, la transizione del pensionamento comporta inevitabili processi di riassetto in svariati ambiti dell'esistenza – dalla vita di relazione all'impiego del tempo libero, al rapporto con se stessi – e, ferma restando la specificità dei singoli vissuti, tende a essere intesa in termini decisamente ambivalenti; infatti, se per un verso la condizione di pensionato è vista come uno stato che offre maggior tempo da dedicare agli altri e alla realizzazione personale, per altro verso è percepita come una situazione che può provocare senso di inutilità, solitudine ed emarginazione. Detto altrimenti, con il pensionamento l'anziano, soprattutto se uomo,

gruppati sotto la dicitura "orti di varie tipologie", spiccano gli "orti spontanei", ovvero abusivi, che ricoprono una superficie significativa, pari a oltre 7 ettari. "Per la maggior parte di tali orti, privi di regolamentazioni e controlli, si evidenziano problemi di natura igienico-sanitaria dovuti al fatto che le colture risultano molto a ridosso di arterie stradali trafficate, [...] o sono sottoposte a irrigazioni di fortuna spesso con acque inquinate prelevate dai corsi d'acqua adiacenti" (Bisetti *et alii*, 2014, p. 39).

- 7 <https://www.ancescao.it/ancescao-nazionale/chi-siamo>. I numeri di Ancesco sono imponenti: l'Associazione è presente in tutto il Paese e attualmente conta più di 80 sedi provinciali, oltre 366.000 iscritti, 198 centri sociali e 500 aree ortive suddivise in migliaia di lotti (cfr. <https://www.ancescao.it>).
- 8 Nel 1991 l'indice di vecchiaia risulta più che triplicato rispetto al 1951, anno in cui era stato effettuato il primo censimento della popolazione dopo l'interruzione del periodo bellico. Il fenomeno è, in parte, dovuto alla diminuzione della natalità e, in parte, a un aumento della speranza di vita, conseguente a un generale miglioramento delle condizioni igieniche, sanitarie ed economiche del Paese. Cfr. [http://seriestoriche.istat.it/index.-php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe\[categoria\]=2&tx_usercento_centofe\[action\]=show&tx_usercento_centofe\[controller\]=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123](http://seriestoriche.istat.it/index.-php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe[categoria]=2&tx_usercento_centofe[action]=show&tx_usercento_centofe[controller]=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123).

dispone di maggior tempo per sé, ma incorre nel rischio che questo si trasformi in tempo vuoto, perché al venir meno degli impegni lavorativi si accompagna anche un offuscamento dell'identità personale, dipendente com'è da quella professionale. Proprio per combattere tale rischio, ripetutamente segnalato negli studi del periodo⁹, negli anni Ottanta-Novanta si punta a tramutare le iniziative autogestite di aggregazione e socializzazione, fatte germogliare dagli anziani nel decennio precedente, in strumenti di una politica pubblica volta a promuovere e sostenere occasioni di cittadinanza attiva, facendo leva proprio sul protagonismo e sulla capacità di auto-organizzarsi degli anziani stessi. In questa cornice s'innesta la realtà degli orti sociali, che attualmente interessa in modo diffuso il Paese e che, insieme ai centri sociali per anziani, è tuttora annoverata fra le principali iniziative informalmente educative rivolte alle persone attempate (Luppi, 2016, p. 97); viene, cioè, fatta rientrare tra quegli interventi non propriamente strutturati in termini formativi, ma che in modo più o meno diretto offrono a quanti vi si impegnano occasioni di crescita personale e di acquisizione di competenze.

In effetti, gli orti sociali svolgono svariati ruoli, rispondendo a una pluralità di bisogni della popolazione anziana residente negli insediamenti urbani: per chi è di origini contadine, costituiscono un'opportunità per mantenere un rapporto con le proprie radici, coltivando valori e attività del proprio passato; per chi non lo è, rispondono al desiderio di entrare in contatto con la natura e di recuperare un fare concreto sviluppando delle abilità pratiche. Un'altra motivazione che spinge le persone in età avanzata a dedicarsi all'orticoltura urbana è l'esercizio fisico (Fiorito, 2013, p. 43): la buona riuscita degli appezzamenti che sono stati loro assegnati, e con essa la garanzia del rinnovo delle relative concessioni, richiede, infatti, che per tre-quattro giorni alla settimana si applichino in attività ortive che favoriscono il mantenimento della tonicità muscolare, della mobilità articolare, dell'equilibrio e della coordinazione. Inoltre, l'assunzione di responsabilità che la cura degli ortaggi comporta può preservare in loro la fiducia in se stesse e nelle proprie potenzialità. La vecchiaia è, infatti, una fase dell'esistenza verso cui si tende a mettere in atto vere e proprie forme di *ageism*, perché la si ritiene connotata da un inesorabile declino delle prestazioni e da un'inevitabile perdita di capacità; quindi l'ottenimento attraverso le proprie cure di ortaggi per l'autoconsumo familiare, confutando questa visione, contribuisce a migliorare l'autostima degli anziani, a farli sentire utili e a dare un senso alla loro quotidianità. La cura dell'orto sociale è anche occasione per confrontarsi tra assegnatari sui metodi di coltivazione, sulle specie da piantare o sulle sementi da scegliere, evitando, in questa maniera, pericolose tendenze all'autoisolamento e al ripiegamento su se stessi derivanti da spinte sociali emarginanti; ciò, peraltro, all'interno di un'iniziativa gestita su base volontaria e solidaristica che esige apertura alla

9 Cfr., ad esempio, Bobbio (1991, p. 13), Guidolin (1991, pp. 47-48) e Zocchi Del Trecco (1993, p. 34).

partecipazione ed esercizio di mediazione su aspetti rispetto ai quali i conflitti sono tutt'altro che infrequenti, come le tecniche di concimazione, le modalità di lotta ai parassiti, i tipi di recinzione o le caratteristiche delle strutture per il ricovero di materiali e attrezzi. Insomma, gli orti sociali costituiscono per gli anziani una realtà che assomma in sé una molteplicità di funzioni; possono, infatti, tradursi in elemento di identificazione, occasione di ritrovo, opportunità di svago, fonte di benessere, scenario di apprendimento, motivo di collaborazione, ma nella loro configurazione tradizionale presentano anche dei limiti, non ultimo il loro essere riservati agli anziani stessi. In genere i regolamenti degli orti urbani di questo tipo, specialmente quelli più datati, stabiliscono che i requisiti per partecipare all'assegnazione di un appezzamento di terreno sono l'essere anziani, il godere esclusivamente di un reddito da pensione, il non essere proprietari di terreni coltivabili e l'essere residenti nel comune in cui sorge l'area ortiva. Proprio perché destinate soltanto alle persone attempate, queste realtà hanno un carattere ambivalente: se per un verso rispondono all'effettiva esigenza di favorire il protagonismo di una fascia di popolazione socialmente vulnerabile, per altro verso possono provocare

vere e proprie forme di nuova emarginazione [...] quell'emarginazione non caratterizzata più dall'isolamento individuale e dalla inattività, bensì [...] dal fatto che i soggetti in questione sono collocati in circuiti di luoghi e di attività differenziati e non comunicanti con quelli in cui sono collocate altre fasce di popolazione (Tramma, 1989, p. 146).

L'insidia ravvisabile negli orti per pensionati è la stessa che si può rilevare in altri interventi appartenenti al filone della "vecchiaia controllata" (Mariotti, 1979, p. 206), primi fra tutti i centri per anziani, cui in genere è affidata la gestione degli orti stessi. Per gli uni così come per gli altri, i tentativi

di operare mediazioni, quali quelle riassunte nelle formule tipo "centro rivolto agli anziani e aperto a tutta la popolazione", non sono sufficienti. L'affermazione di una potenziale fruibilità per la popolazione nel suo complesso non scioglie infatti un nodo essenziale: un qualsiasi centro rivolto in maniera privilegiata agli anziani, se vuole coinvolgere i non anziani, deve predisporre una strategia precisa allo scopo, deve individuare cioè le possibili motivazioni strutturali che portano sia i non anziani a usufruire di un centro sia gli anziani coinvolti ad "aprirsi" ai non anziani. E se un centro si dota di tale strategia diventa un "centro rivolto a tutta la popolazione" (Tramma, 1989, p. 144).

4. Oltre la riserva anziana: l'orto sociale come laboratorio di agrivicino

Se da luoghi di marginalità protetta si vogliono convertire gli orti sociali in microcosmi urbani in cui si coltivano relazioni intergenerazionali e intercul-

turali improntate alla vicinanza umana e alla sostenibilità ambientale, conviene innanzitutto guardare a quanto è stato compiuto o si va intraprendendo per far fiorire le potenzialità insite in queste realtà, la cui diffusione sul territorio nazionale è tale da consentire di ipotizzare che la loro influenza sulla cittadinanza possa propagarsi in modo rapido, senza con questo precludere lo sguardo alle più recenti sperimentazioni di nicchia, prime fra tutte quelle degli orti condivisi, che pur richiedendo tempi presumibilmente più lunghi per contagiare la collettività offrono comunque spunti preziosi.

In questa prospettiva può essere utile concentrare l'attenzione su un'esperienza tra le più consolidate, quella della municipalità bolognese, che

rappresenta un laboratorio interessante perché mette a contatto dirette pratiche convenzionali (orti sociali) e pratiche innovative, legate a un bisogno di coltivazione inedito, mosso da motivazioni nuove accanto a quelle tradizionali (Bartoletti, 2012, p. 440).

Sorte negli anni Ottanta del Novecento, come la stragrande maggioranza degli orti sociali, anche le aree ortive comunali della città felsinea originariamente erano rivolte esclusivamente agli anziani, ma nell'ultimo decennio hanno subito un profondo cambiamento. Innanzitutto, a partire dalla primavera del 2009, pur mantenendo la priorità per i cittadini attempati, la loro assegnazione è stata estesa a tutti i residenti maggiorenni, prevedendo anche la possibilità di riservare delle parcelle a specifici progetti con finalità di carattere sociale o socio-educativo (Comune di Bologna, 2009, p. 2). Tale innovazione ha condotto a dei mutamenti sia nelle caratteristiche degli assegnatari sia nel tipo di conduzione. Come attesta la già citata indagine conoscitiva effettuata per conto del Comune di Bologna e della Fondazione Villa Ghigi, nel giro di pochi anni si sono avute una significativa partecipazione di giovani, l'adesione sia pure molto più contenuta di persone di origine straniera, in prevalenza asiatiche e nordafricane (Biseti *et alii*, 2014, pp. 32-33), la realizzazione di pionieristici progetti di integrazione sociale¹⁰ e, almeno nelle aspirazioni, una più equilibrata distribuzione di genere¹¹. A questo cambiamento nella composizione degli assegnatari hanno corrisposto delle trasformazioni nelle modalità di gestione e coltivazione degli orti, con importanti riflessi sul loro significato sociale e culturale. Per quanto concerne i metodi di conduzione, ha continuato a prevalere quello tradizionale, ma si

10 Nel report della ricerca viene proposto come esempio più importante in tale direzione quello dell'assegnazione di alcune parcelle ortive all'associazione Annassim, che si rivolge a donne migranti, in particolare di origine magrebina, residenti a Bologna (Biseti *et alii*, 2014, p. 32). Al riguardo, cfr. anche Calda (2010) e Di Marco (2016).

11 Nel gennaio 2014 gli assegnatari uomini risultano essere di gran lunga superiori alle donne (il 68,5% contro il 30,7%), ma le liste d'attesa testimoniano una netta tendenza al contro-bilanciamento (le donne si aggirano, infatti, intorno al 48%), lasciando prefigurare, nel medio e lungo periodo, una realtà segnata da una presenza femminile molto più numerosa (Biseti *et alii*, 2014, pp. 32 e 34).

sono registrati anche una discreta presenza di modalità di lavorazione biologica e casi isolati di orti sinergici. In generale, si è rilevato un sensibile aumento di ortolani attenti a contenere l'uso di prodotti chimici, qualche tentativo individuale di compostaggio della risulta vegetale e una diffusa attenzione al risparmio idrico. Inoltre si sono riscontrate fruttuose collaborazioni con enti pubblici e privati, associazioni, scuole e parrocchie (Bisetti *et alii*, 2014, p. 30). Insomma, l'apertura ai giovani e alla progettualità di realtà associative non riservate agli anziani ha favorito il costituirsi di un fecondo circuito di interconnessioni e la valorizzazione della dimensione ecologica degli orti sociali. Sono, però, sorte anche nuove criticità. La compresenza nell'ambito di un'area ortiva di parcelle coltivate in modi differenti (tradizionale, biologico, sinergico) ha provocato conflitti tra ortolani, per esempio, per il depositarsi sulle colture biologiche dei prodotti chimici utilizzati in appezzamenti contigui, oppure per il disseminarsi in tutte le direzioni delle erbe degli orti sinergici o, ancora, per il fatto che, necessitando di sostegni molto alti, determinati ortaggi esotici introdotti dagli assegnatari di origine straniera oscurano i lotti adiacenti. Un altro motivo di tensione ha interessato le dimensioni delle singole parcelle¹²: frequentando le colonie orticole con minor assiduità degli anziani, tra gli assegnatari più giovani c'è stato chi è andato incontro a dei problemi nel coltivare individualmente il proprio appezzamento, per cui ha coinvolto degli amici, finendo, di fatto, con il gestirlo in forma collettiva¹³. È altresì stato rilevato che anche tra gli orticoltori più anziani, quelli meno in forze, pur essendo costantemente presenti, si sono trovati in difficoltà nel curare un'intera parcella (Bisetti *et alii*, 2014, p. 31).

L'elenco dei problemi e dei cambiamenti messi in luce dall'indagine conoscitiva cui si è fatto sin qui riferimento potrebbe continuare, ma a questo punto preme sottolineare che quella del 2009 è stata solo la prima tappa di un percorso orientato alla trasformazione degli orti per anziani da spazi protetti in laboratori di agricivismo. Nel 2016, infatti, recependo le nuove tendenze e i problemi riscontrati nell'indagine in questione, l'Amministrazione comunale ha introdotto delle importanti modifiche nel Regolamento che li disciplina, per esempio, aprendo all'orticoltura condivisa e abrogando l'articolo relativo alle dimensioni delle parcelle¹⁴, ma soprattutto riconoscendo la loro valenza ecologico-ambientale. La normativa attualmente in vigore stabilisce espressamente che, a garanzia e potenziamento "di un'orticoltura sana

12 Il Regolamento delle aree ortive del 2009, all'art. 5, stabilisce che le dimensioni degli appezzamenti di terreno assegnati ai singoli cittadini debbano essere comprese fra i 30 e i 40 metri quadrati (Comune di Bologna, 2009, p. 2).

13 Ciò è stato causa di attrito per la fatica nel gestire il controllo degli accessi, in conseguenza del fatto che, per motivi di sicurezza, generalmente i regolamenti interni delle aree orticole richiedono la segnalazione dei nomi di tutti i frequentatori non assegnatari.

14 Al riguardo il dettato comunale del 2016 rinvia al Regolamento Urbanistico Edilizio che, all'attuale art. 42, si limita a identificare in 20 metri quadrati la misura minima per l'appezzamento di un singolo orto. Cfr. <http://dru.iperbole.bologna.it/rue-quadro-normativo/art42-orti-urbani>.

e sostenibile”, la coltivazione degli orti debba ispirarsi “ai principi dell’agricoltura biologica” e che gli assegnatari si debbano impegnare a “utilizzare le risorse [specialmente quelle idriche] in modo parsimonioso e responsabile” (Comune di Bologna, 2016, pp. 2-3).

In siffatta prospettiva, il contributo degli anziani può svilupparsi su più livelli. Per esempio, sul piano della tutela e dell’incremento della biodiversità, possono aiutare a mantenere e diffondere la conoscenza di antiche varietà di ortaggi, tipiche di una determinata area; sul piano della coltivazione, possono condividere la perizia acquisita attraverso una prolungata pratica orticola; sul piano gestionale possono mettere a disposizione competenze e abilità affinate in tanti anni di conduzione partecipata. Possono, altresì, concorrere, grazie alla loro lunga esperienza in fatto di attività sociali e ricreative allestite nelle aree comuni, a rivitalizzare i legami all’interno della collettività. Affinché tutto questo abbia delle *chances*, poiché come si è accennato i motivi di conflitto tra anziani e nuovi assegnatari non mancano, vanno intraprese delle azioni che incoraggino lo scambio intergenerazionale e interculturale, sensibilizzino alla salvaguardia della salubrità degli spazi e dei prodotti coltivati e, non ultimo, spronino a una maggior attenzione verso gli aspetti paesaggistici. Questo punto è sicuramente più impegnativo di altri, perché non è circoscrivibile entro la sfera di influenza dei gestori delle aree ortive; richiede il coinvolgimento diretto delle amministrazioni, chiamate a impegnarsi nella progettazione e realizzazione di interventi volti a integrare gli orti comunali nel tessuto urbano o periurbano, rendendone più gradevole la percezione visiva e semplificandone la fruizione, per esempio mediante l’introduzione di elementi di arredo e accessori che diano continuità alle strutture, recinzioni leggere, spazi comuni adeguatamente ombreggiati, sentieri aperti che li attraversano, zone attrezzate per il passeggio, la sosta, il gioco. Per dirla con Ingersoll (2007, p. 61), si tratta di iniziare a pensarli come elementi di un paesaggio in cui urbanità e ruralità convivono armonicamente; solo attraverso provvedimenti orientati in questa direzione è possibile rinvigorire la vitalità degli orti sociali, sollecitando anche gli anziani ad agire insieme ad altri cittadini per trasformarli – alla maniera delle più recenti sperimentazioni di orticoltura condivisa – in luoghi di impegno civico, di partecipazione e di *empowerment* individuale e collettivo (Bartoletti, 2012, p. 430), capaci di far prosperare scambi di conoscenze e competenze tra generazioni, etnie e gruppi sociali differenti. Detto altrimenti, anche il tema degli orti sociali rinvia all’

esigenza di un cambiamento culturale profondo, che non si limiti a riorientare il nostro modo di rapportarci alle risorse ambientali nella direzione di un utilizzo più sobrio, efficiente e duraturo (pur necessario), ma coinvolga in senso lato le nostre modalità di relazione con noi stessi, con gli altri, con la realtà naturale (Zanato Orlandini, 2014, p. 10).

Restringendo il campo entro una prospettiva più strettamente pedagogica, ciò implica che nei centri sociali cui è affidata la conduzione delle aree ortive

comunali si attivino delle occasioni di incontro sotto la guida competente di educatori sociali e animatori culturali che, avvalendosi di una didattica attiva, sollecitino all'apertura e alla reciproca conoscenza generazioni ed etnie differenti. Sviluppare una progettualità comune nella gestione degli orti sociali in un'ottica di vicendevolesse rispetto e di mutuo confronto non può, infatti, equivalere – semplicisticamente – ad accogliere stimoli e informazioni intorno alla cura della natura provenienti da chi è distante da sé per età o provenienza geografica, ma esige che si infrangano le trappole identitarie, sia etniche sia generazionali, che minano il tessuto sociale, facendo sì che anche questi “piccoli mondi vitali” (Sorgi, 1991, *passim*) si trasformino in luoghi promotori di atteggiamenti improntati a quelle “virtù sociali” richiamate inizialmente accennando alla lezione froebeliana. In essi l'ortolano anziano, che a suo tempo è stato giovane e che, come si è evidenziato nella breve ricostruzione di come si è affermata l'orticoltura urbana in Italia, spesso ha vissuto in prima persona un'esperienza di migrazione, se incoraggiato mediante appropriati interventi di educazione non formale a intrecciare la propria storia con quella dei “nuovi ortolani”, può giocare un ruolo tutt'altro che secondario nel “dar luogo ai luoghi”, contribuendo a far sbocciare competenze ambientali e “legami significativi a livello interpersonale, sociale e interculturale” (Gasperi, 2008, p.V).

Nota bibliografica

- Agazzi R. (1944). *Guida per le educatrici dell'infanzia* (Dalla rivista “Pro Infantia” annata 1929-30). Brescia: La Scuola (Ed. orig. pubblicata 1932).
- Bartoletti R. (2012). Orti e giardini collettivi: pratiche *grassroots* e politiche urbane. *Autonomie locali e servizi sociali*, 3, pp. 427-444.
- Berni F. (2009). Una resistenza “verde” contro il degrado urbano: il Guerrilla Gardening. *Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 2, pp. 79-84.
- Bisetti I. et alii (2014). *Bologna città degli orti. Orticoltura urbana tra tradizione e nuove tendenze. Indagine conoscitiva e proposta di nuovi orti*. Bologna: Fondazione Villa Ghi-gi e Comune di Bologna.
- Bobbio N. (1991). L'età del tempo libero. In G. Urbani et alii, *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età* (pp. 11-13). Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Calda F. (2010). L'integrazione comincia nell'orto. *Altraeconomia*, 115, pp. 44-46.
- Comune di Bologna (2009). *Regolamento per la conduzione e la gestione dei terreni adibiti ad aree ortive*. In <https://issuu.com/r24h/docs/regolamento_orti_urbani_bologna> (ultima consultazione: 23/08/2019).
- Comune di Bologna (2016). *Regolamento per la conduzione e la gestione dei terreni adibiti ad aree ortive*. In <http://www.comune.bologna.it/media/files/regolamento_per_la_conduzione_e_la_gestione_dei_terreni_adibiti_ad_ree_ortive_1.pdf> (ultima consultazione: 23/08/2019).
- Di Marco L. (2016). Donne migranti fuori dallo spazio domestico. L'esperienza degli orti in città. *Dialoghi Mediterranei*, 18. In <<http://www.istitutoeuroarabo.it/-DM/donne-migranti-fuori-dallo-spazio-domestico-lesperienza-degli-orti-in-citta/>> (ultima consultazione: 23/08/2019).

- Fiorito G. (2013). Orti aziendali a San Donato Milanese. In M.A. Breda, M.C. Zerbi (a cura di), *Rinverdiamo la città. Parchi, orti, giardini* (pp. 41-44). Torino: Giappichelli.
- Gasperi E. (2008). Introduzione. In E. Gasperi (a cura di), *Dar luogo ai luoghi. La città cantiere di interculturalità* (pp.V-VIII). Padova: Cleup.
- Gianquinto G., Orsini F. (2012). In origine il bisogno di cibo. *Il Divulgatore*, 7-8, pp. 1-4.
- Guidolin E. (1991). L'anziano: aspetti sociologici. In E. Guidolin, G. Piccoli, *L'imbarazzo della vecchiaia. Lettura psicopedagogica della condizione anziana* (pp. 15-58). Padova: Gregoriana.
- Guiotto L. (1979). *La fabbrica totale*. Milano: Feltrinelli.
- Ingersoll R., Fucci B., Sassatelli M. (a cura di) (2007), *Agricoltura urbana. Dagli orti spontanei all'Agricivismo per la riqualificazione del paesaggio urbano*. Quaderni sul paesaggio/02. Bologna: Regione Emilia-Romagna.
- Jacobs F.-J. (1871). *Manuale pratico dei giardini d'infanzia di Federico Froebel ad uso delle educatrici e delle madri di famiglia*. Milano: Civelli (Ed. orig. pubblicata 1859).
- Lupia F., Pulighe G., Giarè F. (2016). Coltivare l'urbano: una lettura in chiave territoriale del fenomeno a Roma e Milano. *Agriregionieuropa*, 44, pp. 76-80.
- Luppi E. (2016). L'apprendimento nella terza età in un contesto intergenerazionale. In E. Gasperi (a cura di), *In dialogo con le fragilità nascoste degli anziani* (pp. 90-109). Milano: FrancoAngeli.
- Mancuso S. (2019). *La Nazione delle Piante*. Bari-Roma: Laterza.
- Mariotti M. (1979). Per un nuovo modello di invecchiamento. In P. Guidicini (a cura di), *La condizione anziana oggi. Bisogni, rapporti sociali e nuove politiche d'intervento* (pp. 205-209). Milano: FrancoAngeli.
- Paolella F. (2013). La "questione alcoolica". In L. Fornari (a cura di), *La vita degli esclusi. Pellagra e alcoolismo nel Mantovano (1808-1939)* (pp. 43-64). Viadana: Fotolito Viadanese Nuova Stampa.
- Pasquali M. (2006). *Loisaida. NYC community gardens*. Milano: a+mbookstore.
- Petrini C. (colloquio con) (2010). Dagli "school gardens" ai "futures alimentari" la speranza è nei giovani. In L. De Sanctis (a cura di), *In giardino e nell'orto con Maria Montessori. La natura nell'educazione dell'infanzia* (pp. 98-104). Soveria Mannelli: Fefè.
- Sorgi T. (1991). *Costruire il sociale. La persona e i suoi "piccoli mondi"*. Roma: Città Nuova.
- Tei E., Gianquinto G. (2010). Origini, diffusione e ruolo multifunzionale dell'orticoltura urbana amatoriale. *Italus Hortus*, 1, pp. 59-73.
- Tramma S. (1989). *Il vecchio e il ladro. Invecchiamento e processi educativi*. Milano: Guerini.
- Zanato Orlandini O. (2014). A piccoli passi verso la sostenibilità: educare a prendersi cura dei luoghi. *Studium Educationis*, 3, pp. 9-21.
- Zavalloni G. (2010). La rete degli "Orti di Pace" in scuole, carceri, ospedali italiani. In L. De Sanctis (a cura di), *In giardino e nell'orto con Maria Montessori. La natura nell'educazione dell'infanzia* (pp. 164-176). Soveria Mannelli: Fefè.
- Zerbi M.C. (2013). "Coltiviamo la città": dagli orti operai ai giardini condivisi. In M.A. Breda, M.C. Zerbi (a cura di), *Rinverdiamo la città. Parchi, orti, giardini* (pp. 27-63). Torino: Giappichelli.
- Zocchi Del Trecco A.M. (1993). *L'anziano. Oltre la marginalità protetta*. Milano: Vita e Pensiero.